

Caro lettore, sono uno scrittore emergente che ha riversato nelle pagine di un libro la sua storia, ritenendo che valesse la pena raccontarla perché tratta un tema molto delicato: la violenza sulle donna. L'ho raccontata perché ritengo che possa spronare ad una riflessione ed innescare un cambiamento. Ti invito a leggere questo breve estratto, magari non leggerai mai per intero il libro, tuttavia da queste poche pagine che rappresentano l'incipit della storia traspare il messaggio che volevo trasmettere, per cui ritengo che in quei 5 minuti che dedicherai alla sua lettura potrebbe succedere qualcosa, quella magia che solo la lettura riesce a dare: il mio cuore potrebbe parlare al tuo e rubarti un'emozione, e una riflessione. Per cui buona lettura, amico lettore...



*“E poi, il nulla. Forse solo... il rumore del silenzio, come quello che sentono gli uccelli quando volano in alto sopra la terra respirando l'aria pura e fresca della libertà”*

*(Fannie Flagg)*

## **URLA DAL SILENZIO**

Ho trascorso la mia infanzia in una realtà difficile. Un piccolo paese del Sud Italia dove il caldo era asfissiante d'estate, il mare lontano chilometri e il ristoro più grande che si potesse sperare, era rappresentato dalle pale di un ventilatore arrugginito e sgangherato.

Vivevamo all'ultimo piano di una piccola palazzina circondata da strutture più imponenti e massicce, palazzi a dieci piani e la facciata della Chiesa di quartiere che circondavano e asfissiarono quel microcosmo di sei famiglie. Strutture alte quanto bastava ad ostruire il passaggio del vento che avrebbe permesso un po' di refrigerio ma non sufficientemente grandi da fare ombra contro i raggi solari nelle ore più calde del giorno. Il tetto era ricoperto di catrame che, diventando incandescente a causa della calura estiva, rendeva un effetto termosifone riscaldando la casa anche durante la notte. Capitava anche che facessi due docce gelate a notte pur di procurarmi un po' di ristoro da quell'insopportabile arsura.

Guardavo dalla finestra e sognavo il mare, la piccola vasca dei pesciolini rossi nel giardino diventava ai miei occhi uno sterminato oceano, in quella pozzanghera potevo vivere miriadi di avventure rocambolesche in terre e acque lontane, forse anche in altri mondi, pianeti in cui i mari erano ancora più grandi, popolati da creature bizzarre o mostruose, pesci mutanti dal volto umano che potevano anche parlare, comunicare, forse provare sentimenti ed emozioni.

Avevo un walkman. Infilavo le cuffie sulle orecchie, schiacciavo il tasto play e ascoltavo la musica.

Lo sguardo vagava in quei pochi centimetri d'acqua, studiavo il percorso dei pesci rossi mentre la musica dei Queen o di Michael Jackson mi accompagnava in quel viaggio. Il mondo reale rimaneva isolato fuori da me, per ore, con le sue bruttezze, le scene paurose a cui avrei potuto assistere, le urla che avrei potuto udire. Quella realtà brutale e violenta rimaneva estranea, aliena, non mi rappresentava e io non gli appartenevo.

Perché io non ero lì. Non c'ero quando il vicino urlava contro sua moglie e le sue due figlie di poco più grandi di me. Ululati disumani che erano preludio a tonfi sordi e secchi, poi i pianti. Le urla disperate. Le grida di dolore. Le pareti che tremavano. Ed io speravo che ciò che era stato scaraventato contro il muro non fosse qualcosa che respirasse, che potesse provare dolore.

Ero amico di Luciana e Sofia. O almeno pensavo di esserlo. Le vedevo uscire di casa dopo le botte, col volto gonfio per il pianto, a volte dei lividi tremendi sulle braccia o sul volto, a testimoniare che loro padre non aveva fatto differenze, malmenando nei suoi attimi di feroce follia sia la moglie che le figlie, indiscriminatamente. Quando provavo a chiedere qualcosa, mi rispondevano in malo modo dicendomi di farmi gli affari miei.

In seguito venivo rimproverato anche dai miei genitori che ribadivano il concetto: non ficcare il naso in faccende che non ti riguardano.

Non capivano che invece la cosa mi riguardava, quando sei un bambino sensibile tendi a sentire sulla tua pelle il dolore altrui. Diventi un recettore e catalizzatore di stati d'animo, ti carichi sulle spalle il peso della sofferenza del mondo e quel dolore diventa più grande quanto più cresce la consapevolezza dell'impotenza della tua condizione di bambino. Ti senti inutile, debole, ti fai mille domande e quelle che fanno più male, attraversando il tuo essere come delle lame sono: "perché gli adulti non fanno niente? E perché Luciana, Sofia e loro madre sopportano in silenzio? Perché non scappano o denunciano chi fa loro del male?" ...

Interrogativi destinati a non avere risposta, per cui trovai l'espedito della fantasia per ovattare il mio essere da quel male che mi circondava. La mia fuga, la mia salvezza da un dolore che non mi apparteneva ma da cui rischiavo di farmi travolgere. I bambini sono estremamente fragili e forti allo stesso tempo. Hanno un grande arsenale a propria disposizione per difendersi dal male del mondo e riuscire a sopravvivere. Valeva anche per Luciana e Sofia. Una volta, mentre giocavamo in cortile, ci fermammo a parlare dei nostri sogni. Eravamo accomunati dalla voglia di andare via. Sogni nebulosi, non definiti bene nei contorni, l'importante era andare via. La felicità era ovunque, tranne che lì, in quella palazzina a due piani sommersa dal cemento di altri edifici più grandi, dove le urla rimbombavano ma nessuno le ascoltava. Tutti aspettavano il silenzio e nel silenzio restavano tutti sperando di attirarlo, evocarlo, come per magia. Poi il silenzio arrivava ma faceva rumore, restava l'eco di quella passività, l'inerte spettacolo cui tutti danno sfoggio mentre si voltano dall'altra parte e fanno finta di niente, il mostruoso e abnorme che diviene normale tramite una forzatura dell'anima, storpiato tramite frasi fatte che incitano a credere che "non è niente", "fatti gli affari tuoi", "tanto ormai ci sono abituati, non è niente di grave".

Un giorno mi si scaricarono le pile del walkman. Sentii le parole e la melodia di "*Smooth criminal*" diventare sempre più lenti, fin quando la cantilena di Michael Jackson fu sostituita da un urlo agghiacciante, che giunse alle mie orecchie in modo prepotente, facendomi accapponare la pelle.

"Mi esce il sangue dai denti! Mi esce il sangue dai denti! Basta, ti prego! Non lo faccio più, giuro! Ti prego, ti prego, aaaahh!!!" ...

Riconobbi la voce supplicante di Luciana che implorava pietà, cui seguì un urlo rabbioso e feroce seguito dal rumore secco causato dai manrovesci che si infrangono sulle membra del corpo. E poi ancora urla, ancora e ancora, mentre io piangevo e cercavo disperatamente delle altre pile. Ne trovai due, le infilai nel walkman. Scariche anche

quelle. La musica non partiva e il rumore fuori diventava sempre più assordante. Mi coprii le orecchie con le mani e cominciai a dondolare, cercando la musica dentro. Canticchiavo "It's a hard life" dei Queen, la voce di Freddie Mercury mi rimbombava in testa suonando come una condanna ad una vita senza speranza.

Aprii gli occhi per un istante, guardai fuori dalla finestra. Volavano le rondini.

L'estate, quella maledetta estate, stava finendo.

Grazie per aver letto questo estratto.

Gradirei molto avere una tua opinione, una critica, un giudizio, una riflessione, o potresti semplicemente farmi un saluto.

Per tutto ciò puoi scrivermi al mio indirizzo mail: [sianiarsenio@libero.it](mailto:sianiarsenio@libero.it)

Per ulteriori approfondimenti sulle tematiche del libro e sulla mia attività di scrittore e counselor ti suggerisco di visitare il mio blog, dove troverai articoli di approfondimento su psicologia e counseling e lezioni di scrittura creativa:

<http://lagrammaticadellanima.altervista.org/>

Buona vita e grazie ancora per aver viaggiato tra queste pagine